VITA

DI

DOMENICO DE CAESARIS

SCRITTA

DA PASQUALE CASTAGNA

NAPOLI
STABILIMENTO TIP. DEL COMMEND. G. NOBILE
Via Salata a' Ventaglieri, 14.
1867

VITA

DI

DOMENICO DE CAESARIS

SCRITTA

DA PASQUALE CASTAGNA

NAPOLI
STABILIMENTO TIP. DEL COMMEND. G. NOBILE
Via Salata a' Ventaglieri, 14.
1867

Scrivo volentieri di DOMENICO DE CAESARIS, perocchè que'caratteri tetragoni contra ogni sorta dispotismo sono giusta il mio cuore; e di ammirarli mi piace, di onorarli col riverentemente parlare di essi.

Ecco adunque un uomo di forti affetti, i quali o danno credenze profonde, o ne tengono le veci, stuccato degli arbitrii, e volendo piuttosto le leggi, tentare fortissimi fatti cittadini. Seguirne disastri smisurati, ed egli superiore ne' disastri, invitto alla fortuna. Mettersi poi tranquillo, e sereno alla pena de'dolenti nascondigli, che s'altra è maggiore nulla è si trista; a durare nelle prigioni; a sostenere gli esilii. Vivere quindi rassegnato alla necessità senza smarrire il coraggio,

o dell'anima abbandonarsi; senza nessuna debolezza, nè quella della paura, che è piaggiare una mala signoria, nè l'altra della superbia, che è insultarla. Ma pensiero sempre fermo di governo civile; volontà costante di averlo, quella volontà vera, che è padrona del mondo, quanto rarissima tanto potentissima, e che col fuggire della speranza ti fa sperare vie più. Sì; dall'amare la patria, come da fontana viva, viene agli uomini la industria del cuore, la dirittura della buona volontà, indi l'ingegno chiari, indi altri beni. Di DOMENICO DE CAESARIS, che cominciò ad andare per la via della libertà sì ferventemente, vecchio ora più che ottuagenario, si può dire: è vissuto servo buono, e fedele di essa.

E lui non solo, ma Crocifissa sua donna di moglie, tenuta continuamente in croce dai domestici mali, e dal desiderio cocente di franchigie politiche, che non giungevano mai. E la madre Caterina, rara donna; e le cognate sue Angelica, e Concetta di lodatissime virtù come dovessero turbare ad altri il regno, e farsi ree d'invasa sovranità soffrirono la carcere. E il fratello Niccola prigioniero per fallo di maestà. E il nipote Clemente,

chiaro poeta civile , maggiore d'impeto e vena, che di cura e diligenza, carcerato, tormentato, esiliato. E l'altro nipote Achille ridotto in breve a caso di morte da aneurisma cardiaco, che a lui scovrirono le paure, i sospetti e le ansie, i ricoveri mal sicuri e male agiati ove poteano la pioggia e i venti, le fughe spesse e fatigosissime per sottrarsi da persecuzioni di stato. Il letto di morte fu intorniato da birri, che temevano non fuggisse un cadavere. Poco appresso Achille fu finito con dolore inestimabile de' parenti, degli amici, del popolo, che lo accompagnò fino al camposanto; e la polizia impensierita ne tremava. Tutti si dolsero essere troppo immaturamente a lui mancata la vita, che il Rasicci ricordò in una iscrizione; e la sua perdita averli disertati di quelle maggiori speranze, onde si certamente erano stati affidati per i suoi dipinti, che promettevano come dovesse raggiungere un dì la somma cima dell'arte. E Antonio quasi che nessuno della parentela potesse sfuggire le battiture dei borbonidi, pure in carcere, e, come grazia, sbandeggiato. Gli spessi rimutamenti politici, e a noi toccò di vivere in mezzo ad essi, sono ostacolo ai virili caratteri;

pervertendo il senso morale falsificano negli umani il criterio della condotta. Come assodarsi in fede alla libertà, se qualche sprazzo di essa illumina, tace; è prima lo scomparire che l'apparire? e quale armonia tra gl'intelletti, e le volontà, se i primi rivelassero un ordine d'idee, e le seconde contrariamente corressero a servire a rovina? o in qual modo impedire il divorzio tra l'ingegno, e il carattere, se questo fusse insidiato di carezze, o minacce; o spaventato da morti, che si danno per grazia, e da uccisioni nascoste nel lungo tener vivo? Questa famiglia, esempio di perseveranza in tempi infausti ad ogni forza di volontà, impossibili alla compita eccellenza dell'individuo, ha pagato largamente il suo debito verso la patria. Intanto per nessuno di essa si è trovato un ciondolo! Quì è da dire: nelle esequie di Giunia si videro le immagini di tutti gli antenati della defunta, meno quelle dell'illustre fratello, e del generoso consorte; sulla quale omissione ottimamente disse Tacito, *sed prefulgebant Brutus atque Cassius, eo ipso, quod effigies eorum non visebantur*. Fosse da soggiungere: io non son cavaliere! e lampeggiar di nobiltà per non essere tra

nobili! A quelli che si maravigliavano perchè essendovi molte persone prive di gloria, che pur avevano statue, ei non l'avesse; Catone maggiore rispose: voglio piuttosto che si cerchi per qual cagione eretta non m' abbiano statua, che per qual cagione me l'avessero alzata.

Domenico de Caesaris nacque da Clemente, e Caterina Gentile ai 14 agosto del 1783 in Penne, antica città di Abruzzo, e forse capitale de'Vestini, chè le genti di queste circostanze la chiamano ancor oggi « la città ».

Fu avviato alle lettere; la morte del padre lo sviò da esse per darlo alla industria, ed ai traffichi, i quali bastano più subitamente. Mise su una concia, anche una tintoria; e man mano le sottilissime entrate si rimpolparono, e ora possiede un patrimonio ricchissimo. Non sia però chi stoltamente creda come tutto il merito della stragrande proprietà si debba alla fortuna, od alle male arti. L'accumularono la ben tollerata povertà, e poscia il continuo lavoro, e la parcamente usata ricchezza. Coloro che non sanno far nulla attribuiscono opera cieca a cieca iddia, e di lor miseria si querelano, ignorando pure che in essi

è la colpa. DOMENICO è uomo di senso comune, che meglio direbbesi raro, e che sempre scusa l'ingegno, spesso spesso lo è. Ha quella saggezza volgare, che Vico, dopo averne fatto fondamento, e sostegno della sua dottrina filosofica, e storica, volle unita al senso individuale, che Cartesio assunse per unica regola nell'esame della ragione; perchè insufficiente è il senso individuale, capriccioso ed inesperto ragazzo, scompagnato dal senso comune, uomo assennato. Ebbe continuo il lavoro, e appresso economia, e quindi ricchezza; la quale non è per avventura che lavoro, ed economia. E siccome lavoro, ed economia sono la nostra intelligenza, così la ricchezza sta nella nostra testa. Di fuori cercan l'oro, e non sospettano manco che può stare entro di noi! quanti sanno la potenza delle piccole somme? sbadatamente le gittano, ai pochi non credono, e poi: sono uno sventurato! siete uno stolto. Io qui fo fede da uomo onorato, essere persuaso come il DE CAESARIS sia venuto in ricchezze virtuosamente. Ho sentito altrettanto da amici, che io stimo quanto si possa dire.

A 22 anni DOMENICO menò moglie Crocifissa

Farina, con la quale, per somiglianza di amori, visse sempre concordevole.

Otto anni dopo, da Orazio Delfico, quell'arditissimo, che primo ascese il Gran Sasso con intendimenti fisici, e lo seppe levarsi per 9577 piedi parigini dal livello del mare, fu introdotto tra i liberi muratori, e poco poi in mezzo ai carbonari. E fu tutt'opera in questi Abruzzi, ajutato maravigliosamente dal professore Michelangelo Castagna, per collegare nella libertà i voleri de' suoi concittadini. Riuscirono; si mise intelletto di vivere civile; alla patria, che dovrebbe piacere a tutti si votarono animosi, e longanimi a ricuperarla per virtù di volontà, e di opere. Annodarono anche nella libertà le Marche, le Puglie, Napoli. Prodigiosamente numerosi i carbonari: tentiamo in nome dell'Italia! Il de Caesaris, ed il Castagna chiamarono a Pescara tutti quegli abruzzesi di parte di popolo, e che tra la setta andavano maggiori, per porre il giorno da insorgere. Convennero nel casino di Vincenzo Clemente, e si mostrarono apparecchiati a dover innanzi sostenere ogni peggior disgrazia, che vedersi sottoposti alla dominazione straniera. La rivoluzione comince-

rebbe adunque il 25 marzo 1814 a Pescara ove, insieme con i cannonieri, che se la intendevano coi liberali, s'impadronirebbe di quel forte. Una prima vittoria ottenuta con desterità, e innocente di sangue darebbe nome, ed ajuto: poi man mano, come procedesse, pigliasse corpo, ed attività di governo dando sicurezza di giustizia, e di onestà. Si togliessero di mezzo i principali autori delle disavventure passate; intra i cittadini si componessero le cose con tutta equità, e compostezza d'intenzioni, e di modi.

Prima però d'inoltrare nella narrazione bisogna farsi incontro a due quesiti, e rispondere.

Il moto del 1814 rifiutava l'incivilimento francese?

Opponevasi a chi alzava la bandiera dell'Italia?

La rivoluzione francese fu il primo, e solenne rendimento di conti, che lo spirito umano si dava delle analisi nella ragion sociale, civile, e politica in che ampiamente aveva versato, e per lontano tempo. Una serie di affermazioni ideali, pellegrine celesti, si aggiravano sconnesse, senza spiegare l'età finita da cui venivano; senza farne comento alla età non cominciata, a cui andavano.

Chiamate dal desio a stringersi logicamente in teorica, ritrovarono, mercè della Francia, il cielo della scienza ; quella scienza che conteneva la teorica sociale. Il passato aprì allora le nascoste cagioni; il futuro si rivelava alle umane previsioni. E così queste proposizioni delle universe menti, com'ebbero preso nella certezza scientifica del metodo posta ferma, ed una, s'annunziarono nella efficace dignità della sintesi, che volle con forza la realtà dello spazio, e del tempo: non è forza la scienza? Vi si tramutò, che fu un travedere: non si avvertirono i momenti della successione ! esame di coscienza dell'umanità, l'ideale e la forma, la trasfigurazione delle anime, l'incarnarsi ne'fatti, l'uomo non più un mendicante della verità, ma sovrano di essa pareva. L'incivilimento adunque, al quale contribuirono tutte nazioni, ed età; e che è anche nostro, essendovi la moltissima quota italiana, ma che prese per virtù della Francia, che è sprone gagliardo e necessario all'immegliare, corpo vivente; nessuno lo rifiuta. Grati, e non immemori accettiamo le beneficenze fatte dalla Francia ; ma bene, e cordialmente si rifiutavano quei francesi, che sotto nome di *organizzare il go-*

verno s' imponevano a noi. Alle idee, sì; agli stranieri, no. I costumi, e le passioni come certi tuoni, e voci della grande anima del popolo vogliono essere toccate, e battute da mano paesana, e con somma maestria. Vico volle filosofia nostra, Alfieri pensier nostro, parlar nostro il Cesari, e Dante, ove tutto converge, pensiero affetto e parola, volle la nazionalità: volevamo uomini nostri. Il predominio di una gente su l'altra, o anche di una provincia su l'altra, offende, e dispiace, come quello, che lede ogni egualità, ed indipendenza nazionale. Non si tollera nemmeno tra parenti, e dicasi la verità senza veli, o giri mensogneri. Lo scontento, che levossi nelle provincie meridionali d' Italia così gigante, e levasi, riconosce tra gli altri motivi l' insediare ne'maggiori ufficii una caterva di piemontesi, e ai napoletani non toccar che pochi ritagli, e stentatamente. In 59 provincie italiane 43 prefetti subalpini! non so se questo si chiami esautorare, o restaurar la giustizia! E il trasferimento della capitale a Firenze fu applaudito a cielo da tutti, come felicità politica, perchè scapitozzava la maggioranza di una provincia, e città!

Siffatto procedere è nello spirito umano; e non è avarizia, avidità di lucri, invidia, o altro oscuro affetto; ma è l' involucro di chiara idea: è parola spontanea, aspra sì, ma naturale, dell'essere di nazione, della indipendenza. Certo poi, che, senza essere non sono possibili i modi di essere; e l' essere o ha ragioni in se ed è, o non le ha e non è. Con la indipendenza cioè vivi, e puoi volere libertà, e quando che sia averla: con la libertà devi cercare subito indipendenza, e se non l'hai temer della vita. Che cos' è la prima senza l' altra? è almeno esistere con quasi pienezza di esistenza, e certezza di lunga età: mentre libertà, che ha manco d'indipendenza, non fia che l'oggi incerto del domani, bene rachitico e precario, avvelenato e reso inefficace dal non saperlo duraturo. Ma a cui può piacere dipendere, avere il conservamento da altri, vivere soggetto, sottoposto all' altrui autorità o dominio, non potere deliberare e operare da se, e anche fare atti di soggezione, star partigiano di uno, e quasi quasi ricevere e trarre il nascimento?

E a chi non deve dispiacere che costituzioni ti vengano da fuori, come i nonnulli delle mode;

e, capricciose come queste, mandate d' ottobre non giungere a mezzo novembre; e un continuo riformar gli stati, e sempre costretti a introdurre in essi leggi, e pratiche reggitrici di stranio paese; e quel che è, o sa di tuo sempre riso, dispregiato, rigettato; e al titolo del proprio re, come luogotenente di altri, una dignità di altro impero dover aggiungere? Provincie sbalestrate or qua, or la, ma sempre compartimenti francesi. Uomini, e danari nostri cacciati fuori, quelli a morire per interessi non loro, questi a sciuparsi per vantaggi non nazionali: e invece venir stranieri a sciami, e padroneggiare, e voraci beccar quello che rimaneva. A Gioacchino medesimo pesavano questi padroni, e scriveva al Bonaparte come mille volte, benche re, sospirasse i tempi « nei quali semplice uffiziale io aveva superiori, e non padroni. Divenuto re, ma in questo grado supremo tiranneggiato da vostra maestà ho sentito più che mai bisogno d'indipendenza». Decretava che nessun forestiere, se non prima dichiarato cittadino napoletano potesse rimanere agli stipendii civili, o militari. A Napoleone spiacque l'ardire, e con altro decreto volle non bisognare ai francesi la

qualità di napoletano per avere nel reame uffizii civili, o militari. Il re infuriò, ma l'imperatore vinse. Fuvvi anche consiglio di stato per cacciar via que'francesi, che primi agli onori, ed ai guadagni, erano invidia, e lamento de' napoletani. Agli stimoli interni di rivoluzione aggiungevasi il recente desiderio di Europa. Dalla guerra germanica contro Francia nel 1813, in cui non bastando le armi, tanto può zelo e carità di patria, si combatteva con picco o mazza, fin con armi a freccia, era uscito un nuovo spirito politico, che affatigò i re, e prese i popoli: indipendenza, e costituzioni. Promettevano i re per avere i popoli, credevano i popoli per avere i re; e tra essi nuovo patto di società, nel quale naturalmente trovavansi uniti vecchie dinastie, desio d'indipendenza e di libertà. Questa forma dopo il disinganno doveva assumere l'amor della patria; e i Germani, gli Spagnuoli, gl'Italiani pugnarono per la nazione, per le larghezze civili, che mettevano capo nei deposti principi, e in essi si confondevano. E su di essi già operava il nuovo essere di Lamagna, chè Sicilia ebbe una costituzione, la quale, come afferma il Colletta, fu confronto vergognoso

a quel vano statuto di Bajona promesso sempre, non adempito mai, sol dopo le disgrazie pubblicato, tardo e ridevole appoggio di ruinante dinastia.

Ora all'altro quesito.

I liberali del 1814 pensavano all'Italia, e la volevano anchè. Una costituzione fu redatta, o basi fondamentali da darsi a tutta la penisola con nome d'impero romano, e presentata da una deputazione d'italiani a Napoleone Bonaparte nell'isola dell'Elba. Ei che meditava l'imperio restaurato rifiutò la corona italica, e la costituzione proposta. Si volsero a Gioacchino per la unione della patria, e costui accettò. Trattava coll'Inghilterra nell'isola di Ponza per tirarla a noi, quando fu chiamato dall'Imperadore. Volle sull'Elba riscattare il mancamento dell'Oder; e commesso alla Carolina, che nel marito amava anzi il devotissimo al fratello, che il re di una nazione, l'accordarsi con Bentinck, il proseguire le pratiche, il far prorompere in Italia gli eserciti congiunti di napolitani, ed inglesi; partì. Ma Inghilterra, già accordante, come seppe gl'imbecilli concetti, più che mostruosi, ci tornò nemica. Videro allora que' patrioti, che, in opera di mutazioni morali, la somma del tutto è

il riscuotere se stessi da ogni ombra di forestiero, e che gl'italiani si dovevano plasmare sul tipo patrio, non potendosi chiamar civiltà il vassallaggio. Avevano il senso del secolo, che si accostava ; ebbero il sentimento, e la coscienza della patria: facciamo da noi! Poi Gioacchino si volse a spietatamente impedire que' moti de' già accarezzati carbonari. Mozza proditoriamente la testa al Capobianco, magistrati militari, proscrizioni; fuggivano, se il Colletta nol narrasse io nol crederei, in Sicilia per respirare libertà. Così s'incomincia l'unità d'Italia? non ho che lodi per quanti adoperano per l'indipendenza. E la guerra del 1814 non era per essa, nè per la libertà o l'unità, ma tutta d'interessi di famiglia. Il sire napolitano collegatosi coll'austriaco, e con gl'Inglesi moveva guerra alla Francia. A mezzo dicembre 1813 venne a Napoli il conte di Neipperg legato dell'Austria, e convenendo col duca del Gallo, trattatore per le parti murattiane, strinsero, il dì 11 gennaro 1814, lega e compagnia tra due stati contro Francia. Napoli, notate, riconobbe le antiche ragioni dell'Austria sugli stati d'Italia sacre, ed inviolabili. Vienna riconobbe il dominio, e la sovranità di Murat

negli stati, che possedeva: s'impegnava ottenerne la cessione dal Borbone, e di tanto paese romano accrescere il reame, da dare a Gioacchino altri 400,000 sudditi. Ai 26 gennaro dello stesso anno si fece trattato coll' Inghilterra, e proprio allora che un impeto di sdegno scoppiava contro la Francia da Russia, Austria, Germania, e Prussia. Incominciò questa guerra: piene di vento e di bugie andarono attorno le parole di rito, le quali consumate dall' uso non presero nessuno: gl' Italiani non credevano a libertà, e indipendenza murattiane. Nè è da chiamarli in colpa, chè a Gioacchino non credevano i Francesi, a cui diceva che era infingimento l'alleanza austriaca; non credeva l'Austria per l'immobilità in cui teneva l'esercito; non credeva l'Inghilterra per naturale diffidenza, e avversione. Gioacchino, per contrario, non credeva agl' Inglesi, perchè divulgavano un editto di Ferdinando promettitore anch' esso della salute d'Italia, ed esortavano i soldati napoletani a ribellarsi, o disertare; non credeva agli Austriaci perchè avvertivano gl' Italiani doversi restituire gli stati agli antichi re; e, coscienza che il pungesse, non credeva ai Francesi. È, o non è la com-

media degl'inganni politici? e non è dessa mal pensata, male scritta, male rappresentata? e gli spettatori non fecero bene a non lasciarsi menare da siffatti istrioni? Finalmente la guerra di Parigi interruppe l'azione, e il sipario calò. Ecco la guerra che si guerreggiava nella ribellione del 1814; l'altra per la indipendenza italiana fu denunciata il 30 marzo 1815.

Seguiterò di raccontare.

Il giorno dell'Annunziata, adunque, del 1814 doveva adunarsi in Pescara buona mano di carbonari. Nessun sospetto avrebbero dato di loro, perocchè, essendo fiera, ivi conveniva molta gente. E il 25 marzo vi andarono DE CAESARIS da Penne, Gaetano Vitacolonna da Loreto, il Castagna da Città Sant'Angelo, ciascuno coi suoi. Ristrettisi a casa Clemente fermarono d' irrompere nella fortezza, e impossessarsene; e si sciolsero. Gennaro Sabatini, ch' era tra essi, corre a svelar tutto al Comandante del forte. Angosciato poi, e morso da coscienza per la violata fede, tornò al DE CAESARIS a confessargli il proprio misfatto, e costui l'avrebbe finito di pistola, se il Vitacolonna non gli avesse trattenuto la mano. Ma già il Coman-

dante aveva sguinzagliati contro alla moltitudine 600 soldati per impedire la fiera, e cacciar tutti fuori. Battevano, ferivano, sparavano: il disordine e la confusione s'erano messi: fu tanto il fuggi fuggi, che il DE CAESARIS portato via dalla folla, senza toccar piè per terra, sol di là dal fiume Pescara potette riunirsi coi socii, sui quali non si fece fuoco, perchè gli artiglieri non vollero sparare, siccome carbonari che erano. Mancarono Pescara, e il dì 25; non sarebbero mancati i paesi propri, e l'altro giorno.

E venne il 26 marzo 1814; e Penne, e Città Sant'Angelo levata la bandiera italiana la circondarono di augurii, dí desiderii d'indipendenza, e volontà di costituzioni; la festeggiarono di evviva, di suoni, di luminarie. Quindi si diedero a mettere insieme con disciplina militare quanti fossero acconci alle armi. Penne radunò 150 uomini, i quali si aumentavano ogni giorno, accorrendovi alla spicciolata volontari da tutt'i paesi, e 200 disertori dell'armata di Murat. Furono acquartierati nel convento di san Domenico, ed a ciascuno il DE CAESARIS pagava del suo 85 centesimi al giorno. Delle 51,000 lire prese dall'erario pub-

blico non se ne spesero negli ultimi dì che 3272, e il governo riebbe il dippiù.

Dirò breve, ma non mi passerò di Città Sant'Angelo. Il ricordo che segue, abbia, o non abbia nome di cosa fuori di strada, io lo debbo alla virtù de'miei concittadini.

Capo della sollevazione in Città Sant'Angelo era il professore Michelangelo Castagna, e suoi compagni il canonico d'Andrea Matteo, ed il medico La Noce.

Del Castagna ricordarono la vita in prosa bella di affetto, e di eleganza il marchese Luigi Dragonetti patrizio, che va co'primi per sapere, per virtù, per nascita; ed uno di que'pochissimi sacerdoti, che non accolsero la libertà tral vecchio fermento, che è lievito di malizia, cioè a sfogo, ma la vollero perchè nel compimento di doveri è rinnovamento di spirito, Tito Impacciatore nella iscrizione che qui ho voluto porre, ed è questa.

MICHELANGELO CASTAGNA
LUME E DECORO DEGLI ABRUZZESI
NEL 1814 CHIAMAVALI A LIBERTÀ
NON RISPOSERO
MENAVANLO PRIGIONE FUGGÌ EBBE CONDANNA
DI MORTE
SI AGGOMITOLÒ IN UN NASCONDIGLIO CAMPÒ
LA VITA AMARA DOLOROSISSIMA
DISACERBAVA TRADUCENDO L'APOCALISSE
CREDENDO E BENEDICENDO ALLA VIRTÙ
DEPUTATO AL 1820
MINISTRI PREVARICATORI ACCUSAVA
I MARTIRÎ PER POCO DISCONTINUATI
RINCRUDIRONO
ANIMO SALDO ED INVITTO
LE DISGRAZIE GLI DAVANO CORAGGIO AL BENE
DELEGATO ORGANATORE E DEPUTATO NEL 1848
AMA LA LIBERTÀ PER LA LIBERTÀ
L'ESEMPIO DELLA SUA VITA
PER FEDE COSTANTE AI CIVILI VERI
PER TUTTE VIRTÙ DOMESTICHE E CITTADINE
RARISSIMA
BASTERÀ LUNGAMENTE
E MEMORABILE.

Domenico d' Andrea Matteo, per soprannome Marulli, nacque in Città Sant'Angelo ai 17 febbraro 1786 di Carlo, e Maria Michele Florindi onoratissimi contadini. Com' ebbe qualche anno, cominciò ad usare in casa Saverio de Laurentiis, il quale dall'ingegno presto, e destrissimo del fanciullo s'accorse, che altri dovevano essere i campi di Domenico, e non quelli che lavorava il padre. Gl'imparò a leggere e scrivere, lo diede al sacerdozio, di sue spese lo tenne nel seminario, gli fece dir messa, e fu canonico della collegiata di Città Sant' Angelo. Dottissimo di latino da dir versi improvvisi in quella lingua consolare, la scienza politica del secolo lo prese si forte, che non lo abbandonò che al finir della vita: e in lui fu vero, l' albero della scienza essere anche l'albero della morte. Ebbe anima amorosissima, e così lieta di darsi, da dargli pienissima, e quasi sconfinata autorità sui cittadini. Sen valse largamente nei moti del 1814. Arrestato, dannato in Chieti nel capo, fu in Penne sconsacrato, e fucilato. Prima di morire volle scrivere al suo benefattore Saverio, assicurandolo che il buon Dio avrebbe accolto l' anima reduce nella luce del bacio novissi-

mo. Non lo piangesse, nè lo maledicesse. Egli abbracciava col cuore il padre, la madre, e lui secondo padre caramente diletto, e i suoi paesani; e a tutti cercava perdono, e voleva da tutti essere benedetto, perchè nel partirsene, doveva lasciar la terra pacificato fin colle pietre della strada. Morto gli fu tronca la testa, e, in gabbia di ferro portata nella patria, fu esposta sulla porta principale a ludibrio, e terrore. Vollero riguardante il padre dell'atto nefandissimo; ma nulla vide l'onesto vecchio, chè uno svenimento, pietà di Dio, lo soccorse; e genti da bene lo riportarono in casa sur una seggiola. Dopo infermò più e più, e il figliuol suo andò a ritrovare.

Filippo la Noce, nativo di Penna Sant' Andrea tramutavasi in Città Sant'Angelo, per adoperarvisi nell'arte di guarire. Era d'ingegno chiuso, negante, e acre così, da rispondere con mal garbo a qualunque gentilezza. Alla sola libertà quell' anima sdegnosa si apriva amorosamente, e la riceveva con tenerezza, e per lei rifiutò la vita. Fu ucciso di fucile, e i mangiatori della carne umana rimandavano qui quel teschio, dalla cui vista usciva sempre spavento. La loro memoria, che giaceva, sia con

fortata ora; e ad essi arrida eterna, e gioconda la luce, che il cielo serba pei magnanimi a chi piacque il bene. Credettero innanzi tratto che si dovesse interrompere al governo ogni modo da avere con celerità notizie, e trasmettere ordini. Fatte due quadriglie di popolani le mandarono ad abbattere i telegrafi, che sono a sud-est e a nord-est di Città Sant'Angelo. Andarono a Castellamare Francesco e Michele de Jeronimis, Michele di Donato, Sebastiano Marchetti, Benedetto la Noce, Giuseppe Ranalli, Giacomo d'Angelo soprannominato Bottapalloni: a Silvi Giuseppe di Giacomo, Concezio Vannelli, Giampietro Monti, Giuseppe Pieramico, Antonio de Amicis, Giuseppe Biancadoro, e animosamente adempirono la commissione. Datisi poi sul riordinare il comune, la cui amministrazione era naturalmente ad essi, sbassarono il prezzo del sale, e della carta marchiata, mentre i popoli, che le astrattezze non curano, amano que' governi, dai quali ricevono beneficii. Non trascurarono le armi, e da una officina di nitro tenuta dal governo nel ex convento de' Bernardoni, si provvidero di gran quantità di questo sale, e abbondantemente di palle dal togliere il

piombo, che covriva le cupole delle chiese di san Francesco, e di santa Chiara. Erano 300 gli armati, che ora a questo ora a quel paese andavano ricordando le promesse, ed incitando a mantenerle. Ma essi tacevano. In Teramo erano divisi i pareri: in una vendita Niccola Costantini, chirurgo di molto sapere, stava per la rivoluzione, e il Michitelli no. Ebbero tanto fiere, ed aspre parole, che il Michitelli, carbonaro, e colonnello dei militi, percosse di sciabola il professore, e lo trasse nelle carceri. Non se ne stettero gli altri della setta, ma cercarono ajuto ai due paesi, che si erano sottratti dal governo.

Penne, e Città Sant' Angelo mandarono a Teramo, per rivoltarla, 200 militi comandati dal capitano Giuseppe di Blasio, i quali ricevuti a fucilate dal battaglione del Michitelli fuori porta Madonna, e la città rimanendo tranquilla, sen tornarono.

La ribellione poteva dirsi finita: non coadiuvata da' suoi, minacciata dal governo, e dalla plebe, che sta in ogni partito, la quale nella disgrazia insulta ai vinti, ed applaudisce al vincitore, chiedendogli sangue per scemargli l'infamia della cru-

deltà. Molti si allontanavano da essa, come da infelice. In Penne, Giuseppe Rossi, un di que'carbonari, che non conoscevano il bene, e non curavano il male, stando seduto alla porta della sua farmacia chiamò, che colà passava, Michele Liberatore, e mostratogli perduta ogni cosa disse non v' essere altra salvezza per loro, che uccidere DOMENICO DE CAESARIS, troncargli la testa, e presentarla al generale Amato, il quale con 2000 uomini muoveva da Chieti a Penne, mentre Florestano Pepe con 5000 fanti, e 500 cavalli sen veniva da Ancona. Inorridì il Liberatore, e gli volse le spalle. Narrava a varii la rea proposta, e s' infiammarono sì a vendetta, che avrebbero tolto i giorni al male arrivato farmacista, se DE CAESARIS non fosse stato.

L' ultima ora della sollevazione, che stentatamente vivea da venti giorni, era scoccata; per il che DOMENICO, raunati i carbonari in piazza, disse loro venuto il momento in cui si dovevano dividere. Ma ci ameremo sempre, come tra le alme devote alla patria si suole: ora non abbiamo potuto farle bene, gliel faremo un altra volta, siate fedeli. Deponiamo le armi, ma non il pensiero. La

commozione profonda dell' animo impedì maggiori parole. Mesti, e dolenti, lasciate le armi, si sperperarono, ognuno pensando di campare. Rimanevano ancora quaranta cittadini impietriti, là, che le armi non cedevano, e parlare non volevano. Ebbene fidi miei, diceva il lor capo, comprendo il magnanimo proposito, e vi ammiro non vi lodo: serviranno. Ed essi: ora, perchè noi ci batteremo dal boschetto, che è a poco della nostra città. Tutta Penne tremava, che il fortissimo volere di costoro avrebbe tirato sopra di lei il sacco, ed il fuoco della soldatesca, che già arrivava. E tutti a scongiurar DOMENICO, salvasse la patria dal miserando eccidio. E costui ai carbonari: non volessero la rovina del luogo natio; deporre le armi era amar la patria. Niente! que' quaranta si erano votati alla morte. E il DE CAESARIS, non potendo vincere la loro ostinatezza, si sarebbe ucciso, se Francesco Acquaviva, e Massimo Nicola Francia non gli avessero trattenuto il braccio violento. Potè in que'forti la carità del principale, ed attestandogli che il suo volere era il loro, dissero; ci disarmeremo, le armi non saranno riconsegnate ma sotterrate, e nessun di noi morirà contento se

prima non le avrà disseppellite per bene della libertà. Così si fece, e tutto finiva.

Il municipio di prima tornò agli uffizii; la città si empì di 7000 murattiani, e fuori di essa batteria di otto cannoni.

Vollero poi che DE CAESARIS visitasse i generali, come a farli maggiormente certi della spenta sollevazione. Vi si lasciò andare, ed il Pepe piacevolmente l'intrattenne, ripigliandolo solo di precoce « l'esercito pensa pure alla costituzione » dicevagli. L'Amato con freddezza l'accolse; e DOMENICO, non uso a sopportar superbi, via. Aveva già potuto dirgli il segretario, più con gli occhi che con le labbra « bada a te » e non ci volle più innanzi. Scomparve immantinente da Penne, latitò qualche dì nella campagna, ricoverato nella casa dell'ottimo Antonio Quintangeli vi stiede novanta giorni, e poi sotto le false vesti di contrabbandiere riparava a Roma. Le 4250 lire promesse dal governo a chi l'arrestava, o uccideva furono invano. Caterina, Crocifissa, ed Angelica come rubelle, e nemiche, che dilungate si erano dalla fede a Murat furono mandate a Pianella, ed ivi sostenute per alquanti mesi in dura prigione.

Domenico a Roma faceva una vita ritirata, e solinga, e si può dire in compagnia dei soli pensieri di patria. Diede il suo nome ai « liberi italiani » contro i quali il governatore monsignor Cavalchini, rimasto signore di Roma per la fuga di papa, cardinali, preti, e frati all'avvicinarsi dei murattiani nel 1815, era tutt'occhi, e persecuzioni. Non ne poteva più di disgrazie il de Caesaris, e a Civitavecchia si allontanò dall'ira, che gli aveva addosso l'ogni cosa di Roma; alla quale città non tornò che caduto Gioacchino. Diede nel Chiursi inglese, e generale, che accozzava due battaglioni di volontarii da rientrare col Borbone, datore di libertà, nel napoletano. Il desiderio sempre volto al luogo dove si nacque, che fruga così teneramente quando si è lontano da esso fece violenza al de Caesaris, e fu capitano in uno de'battaglioni. Tornare con re non ancora costituzionale parve poco poi all'animo sdegnoso viltà. Miglior pensiero il soccorse, e si disse malato. Tutti partirono, ed egli tre mesi dopo, e solo andò a Napoli ove con ogni insistenza cercò, ed ottenne il riposo in casa.

L'avessero lasciato riposare! prima Gioacchino ora Ferdinando, dalla padella alla bracia! Nuovi

tormenti, vessazioni rinascenti, ostacoli senza modo ad ogni poco di muoversi.

S' interruppero per poco nel 1820, ma dopo rincrudirono, anzi rinfierirono più rabbiosamente come per rifarsi del tempo perduto. Nel 1820 Guglielmo Pepe stando in Teramo chiamò il DE CAESARIS, e fraternamente salutatisi per proprii nomi si abbracciarono insieme, e baciarono con tanta dimestichezza come avessero tenuto amicizia insieme da anni e anni. Gli commise tutto il distretto di Penne e in quanto a polizia, e come maggiore de'militi. All'uno, ed all'altro dovere bastò. Mise su guardie cittadine; soccorreva le famiglie de'legionarii, che erano partiti per quella guerra, che mostrò come i popoli possono perdere, ma essi non pagano il sabato; tutelò studiosamente l'ordine, bene supremo, in seno a cui si svolge ogni libertà; tutti gliene sapevano gratitudine, e lodavanlo. Penne segnatamente quando ebbe allontanati da se tre sbandati Zilli, Pigliacelli, e Martegiani, che minacciavano la città, e distendersi per le campagne riconobbe dal DE CAESARIS vita, e sostanze. Sciolto l'esercito ritirò fucili a migliaja, e ogni arnese di guerre, che furono riconsegnati al go-

verno. E mai non restava. Entravano nel marzo 1821 300 austriaci in Penne, ed egli al corpo di guardia.

Valse a lui la sollecitudine per l' ordine a preservarlo dalle recenti ire; ma siccome non doveva rotolar sasso da Montecorvo, che ai piedi di Domenico non battesse, mentre da ogni menomo, o lontanissimo che i conceputi sdegni prendevano cagione di sfogare, i moti nel reame del 1828 lo ravvolsero in altri dolori. In quell' anno si rinnovarono per lui i casi del lupo e dell' agnello. Si accorse de Caesaris che se non era stato lui pur maculato di colpa originale, era stato suo padre, o il nonno, e non volendo pagare per tutti si nascose. I parenti furono indirizzati ad un Nicola Mancini da Castel di Sangro, del ministro di polizia amicissimo, e su di cui poteva. Non ci vollero troppe preghiere, si pagarono mille e duecento ducati, e de Caesaris ricomparve.

Era l'anno 1837, ed in varie provincie del reame s' era messo il cholera, ed infieriva; in tutte poi era voce che le morti spesse, violentissime fossero per veleno propinato dal governo. All'odio che i liberali portavano grandissimo a quella si-

gnoria si aggiunse l'indignazione plebea. Materie combustibili immense; poca favilla seconderebbe incendio vastissimo! Pareva quello il momento in cui la torpedine, che si chiama popolo, così tardi a muoversi, si fosse ricordato di avere in se il fulmine, e volerlo sprigionare. L'opportunità che gli dava tra mano non fuggì al DE CAESARIS, e, senza por tempo, rinfiamma la città sua di liberi desiderii, e scrive, esorta, manda. Parte egli medesimo, e, per girare più liberamente, ogni cosa pennese rimette in Filippo Forcella, e Raffaele Castiglioni. Tornava scoraggiatissimo, che varie città di Abruzzo, per mancar d'arme, e di munizioni, dissero di non essere apparecchiate e preste ad insurrezione così momentanea: affermavano la medesima impossibilità le risposte, che nessuno indugiò; pochi villaggi si proffersero prontissimi, ma la loro cooperazione non rassicurava. Voleva sfiduciato por giù ogni pensiero di rivoluzione, ovvero differirlo; e ne parlò con Forcella, Castiglioni, Caponetti e Sersante mostrando ad essi la necessità di trattenere quel moto. Il Forcella, e il Castiglioni non vollero; fatti chiamerebbero fatti. E il DE CAESARIS; a certa rovina andrete, sarete

fucilati senza remissione. E voi resterete? Io! io sono un cadavere, che porta un anima; questo che vivo è dippiù, morii nel 1814. Veduto che non bastava a smuoverli dai rivoltuosi proponimenti, chè una rivoluzione facile s' incomincia e difficile si ferma, disse: vogliamo sagrificarci adunque, volete così? sia: qualche cosa di bene ne rimarrà! una sommossa sbigottisce sempre il dispotismo, la paura gli detterà nuovi rigori, e i popoli quanto più ne sentiranno, tanto più presto ne vorranno uscire: non foss' altro, alla morte nostra, che sarà pianta, molti parleranno tra loro di libertà, e ravviveremo questa parola trionfale. Ai 23 luglio 1837, ad ore 22 e mezzo Penne sentì il grido di « viva la costituzione » e la bandiera tricolore sventolò. La gendarmeria fu disarmata da'popolani Giuseppe e Francesco d'Angelo, Emidio Antico, Giuseppe Toppeta, Ambrogio Palma, i quali furono moschettati in Teramo con Antonio Caponetti notaro, Bernardo Brandidizii, e Paolo Mandricchia. A voi sia memore l'Italia, e requie il cielo! Il popolo chiamò i proprietarii nella sala del comune per eliggere una giunta temporanea, che fosse sopra ai pubblici affari. An-

darono, ed elessero il sottintendente Carlo Filippo Carunchio; condotto nell'adunanza da Nicola de Caesaris, in casa di cui era fuggito; esso Nicola e'l fratello Domenico, che poi ebbe il comando della guardia nazionale, Filippo Forcella-Abate, Raffaele marchese Castiglioni, Sigismondo de Sanctis, Domenico duca Gaudiosi, il barone Concezio Leopardi, ed il marchese Tommaso de Torres. Tre giorni durò il generoso tentativo pennese che nessuno rispondeva, meno i pochi villaggi di Cappelle, e Moscufo, i quali suonando a Dio lodiamo lo ringraziarono pubblicamente della ricuperata costituzione. Il Tanfano nome nero e di tenebrosa malizia, da forsennato capobandito del cardinale Ruffo, ora colonnello, e comandante la provincia di Teramo, con forte nerbo di birri fu addosso alla città. Non entrò che temeva, ma quando i suoi gendarmi, guardie di dogana, ed urbane si accrebbero per altri soldati sopraggiunti penetrò dentro, che erano li 28 luglio. Domenico de Caesaris dormì quella notte in casa della buona Concezia Francia, per dar tempo alla moglie da allestire una segreta; ma come si fu messa la nuova sera fuggì a casa sua, e si calò in quel tristissimo

nascondiglio, che per varii anni lo dovea tener sepolto. Dal pavimento di una camera da dormire si alzavano quattro pianelle connesse sì tra loro, da formare un sol coperchio, e giù una buca, che da breve pertugio avea luce ed aria ove potea stare, Dio ti dica come, un uomo, il quale da se stesso ricopriva la propria sepoltura, e alla volta poneva di cuscini, perchè chi camminasse di sopra non avvertisse suono di vano. Quella sera medesima i gendarmi cercarono DOMENICO nella casa di Francia; e a notte già adulta intorniarono la casa di DE CAESARIS, ed entrati la cercarono diligentemente per ritrovarvi il padrone; ma all'una ed all'altra vanamente si affatigarono. La voce popolare superiore ad ogni forza, e paura si sbizzarriva in mille concetti intorno alla segreta, e chi la diceva grotta cavata nella terra da riuscire in campagna, chi sotto tetto, chi tra le mura. Dopo un mese il Ducarne, che era maggiore della gendarmeria de'tre Abruzzi, si spicca da Chieti all'impensata con molti de'suoi magistrati armati; così del Carretto chiamava i gendarmi; e notte tempo arriva in Penne. Difilato va alla casa di DOMENICO, e questa volta la diligenza nel cercare fu oltre ogni

dire. Ne sfabbricò molta, e fu a un pelo che non ritrovasse il forte patriota, che già si raccomandava a Dio perchè lo disfacesse subito del mondo. Due mesi appresso eccoti in Penne 500 soldati, moltitudine di gendarmi, e Mevii ispettore di polizia. Circuirono la solita casa, ma con giro molto largo, per comprendere forse entro al cerchio l'uscita della grotta; e poi un altro cerchio, e Mevii e uomini d'arme per entro ivano attorno straziando tutti que' pezzi di parete, che non portavano le stimate ducarniane. L'altra perquisizione di domicilio fu aspra di rigori oltre ogni dire; questa passò ogni immaginare: eppure non si trovò! Le voci davano che là dovesse stare, ed alla non ampia abitazione del de Caesaris, addivenuta quartiere militare, furono allogati un tenente con 50 soldati, e un maresciallo con 12 gendarmi. Questi non si dovevano, non si potevan muovere per qual che si fosse caso: là mangiavano, là bevevano, là dormivano; e de Caesaris metteva tavole, a chi coglieva sete dava bere, forniva i letti. Tanta guardia prendevano degl' individui di famiglia, e sì stretti li teneano, che ciascuno o seduto o in piè, sia che mangiasse sia che dormisse n'avea sempre

otto, o dieci ai panni. I servi non andavano più alla dispenza, alla cantina, alla cisterna senza essere accompagnati da otto, o dieci di costoro. Pure nessuna parte della casa fu ripiena di tristo lutto, chè Crocifissa, Angelica, e Concetta con altezza di animo, e con viso forte da niuna parte turbato, seco proposero di calcare questa nuova miseria della loro fortuna. Finalmente dopo dieci giorni, che se un demone li avesse vomitati non sarebbero stati così d'inferno, partirono. Mevii aveva anche voluto perquirere dove dimorava la Caterina, e tra suoi aveva confusi, travestiti da gendarmi, due muratori pennesi, come quelli che pratichi del luogo qualche cosa avrebbero scoverto. Un ripostiglio si fece palese, ma nessuno potè cacciarvisi entro per l'aere non respirabile, e micidialissimo. Passarono, lasciando in pace quel ricovero ad armi e munizioni, che molte ve n'erano, riviviture. La rabbia inestinguibile del governo, l' un giorno maggiore che l'altro, fece scorto il DE CAESARIS a dovere esiliare dalla patria. Ma il migrare è tanto irto di difficoltà, che solo chi vi passò per lo mezzo le sa. Un proscritto, la sua famiglia isolati di colpo, smarriti come in vasto abisso: alla pietà degli

amici contrasta forza, e paura. E poi spie, guardie, soldati occhiuti, orecchiuti, si unghiuti formicolavano ovunque per questi dintorni notte, e di a puntellare il trono; e Penne n'era zeppa. I liberali pietosamente affermavano averlo veduto alle montagne vestito da montanaro, altri l'ebbero incontrato alle spiagge dell'Adriatico, come marinaro. Queste voci che si facevano alzare, maravigliosamente congegnate e accreditate, furono credute. La polizia stessa aggiustava ogni sua fede a tali ciuffole, ma non rallentava affatto i suoi rigori in Penne. Comandò ai capo-urbani di tutta la provincia di unire alle loro guardie quelle del governo, e sorprendere a notte alta gli abituri della gente di campagna, *in cerca del famigerato de Caesaris*. Il quale dovette rimanersi ove stava per altri cinque anni. Dopo i quali, narrossi, che re Ferdinando a proposito di lui ridesse in una conversazione gli accorgimenti del ministro di polizia. A del Carretto seppe reo, e terribile questo riso; e scrisse lettere di fuoco all'Intendente di Teramo marchese Spaccaforno, perchè gli mettesse in mano DOMENICO DE CAESARIS: riposar sicuro sulla sua fede. Si multiplicò dieci tanti in zelo il rettore della

provincia , e prese sopra se il cercare , e trovare quella maledizione di DOMENICO. Credeva non aver menato bene le perquisizioni di prima perchè abborracciate, abbreviatamente: ei fermava con se di farne una, che si potesse dire capolavoro, e vivere alla memoria degli avvenire come modello. Dilungatosi dalla città principale di questo Abruzzo con gran numero di armati va a Penne. Ai 6 gennaro 1841 circuita da essi la casa del DE CAESARIS v' entra egli ; e , senza badare più avanti, con un martello in mano adempiendo le parti di muratore, e di gendarme va picchiando con selvaggia, ed intempestiva premura le pareti; devastando, dirò, le rovine delle devastissime mura , le porte , i tavolini, poco men che i vetri delle finestre per sentir qualche indizio di vano, e ritrovarlo finalmente. La non dicevole ricerca si produsse dalla prima mattina insino alla prima sera : era stracco il nobil uomo , non sazio di cercare. Nessun frutto portò ! durammo fatica tutto il giorno, e nulla ci venne pigliato ! calerò di nuovo le reti ! Arrestò Crocifissa, Antonio, due familiari; e mandò chiamando il giudice per chiudere la casa, cacciandone tutti, ed apporvi i suggelli. Tale misura parve ai

parenti la catastrofe, e fu sì grande la percossa dello sbalordimento del cuor loro, che ad essi cadde il mondo sopra. Angelica da subito consiglio ajutata mentì convulsioni isteriche atrocissime, e cadde per terra, e si ravvoltolava in se, e giacque tramortita, e come cadavere. Furono lasciati all'amante menzognera la camera dove giaceva, che era pur quella in che si nascondeva l'infelice, un salotto, e la cucina: il dippiù chiuso. Al salotto stavano sei gendarmi, e un brigadiere i quali vi si trattennero quarantadue giorni, e ad essi: le parole della vecchia serberete bene, e avviserete tutto che farà; e secondo che troverete, senza niuna mancanza, rinunzierete a me. Si bandirono poscia 200 ducati chi desse il DE CAESARIS vivo, o chi l'uccidesse, e croce di cavaliere: e lo Spaccaforno partì per Teramo, cogli arrestati, che dopo varii mesi fece scarcerare. DOMENICO volle allora non indugiar più l'esulare.

A 6 giugno 1842, ad un ora di notte, muove da Penne accompagnato dal nipote Antonio e da un servo, e vassene a Spoltore, che è paesello vicino di Pescara dove si doveva imbarcare. Ma barche non si trovavano; ed Antonio d'Annunzio durò

tre mesi di promesse, e di preghiere per averne una. Pagato pel nolo 750 ducati, addì 6 settembre, di sera che non era quasi mare, DOMENICO DE CAESARIS navigò per Grecia. Ma la notte sformato mare suscitavasi, e tutti si tennero perduti; l'esule solo a tutti faceva cuore dicendo: non temete, avete con voi l'uomo dei pericoli, che esce da ogni pericolo. Sbarcava da prima in Albania, poi veleggiò a Patrasso, isole Ionie, e finalmente tra i corfiotti, i quali non molto da poi lo vollero annoverato infra essi, fermò DOMENICO la stanza per sei anni; nel quale intervallo dato ai commerci de'cereali vedevasi crescere il proprio censo. Il frumento non lo distraeva dalla politica, passione preminente, e l'uomo aver non può, come asserisce Plutarco virtù migliore, e più estimabile della politica. Nel marzo del 1844 smontavano a Corfù i fratelli Bandiera con pochi compagni. Li aveva tolti dalle dolcezze del luogo natìo, e della vita domestica lo stato infelicissimo d'Italia; la quale, da conquistatrice della terra, e del cielo, ora avea per sino smarrito la coscienza, e il nome di popolo. Con magnanima imprudenza, anzi con generosità stordita volevano risuscitare il bel paese dal napoletano. La ret-

titudine, la grandezza, la eccellenza dello scopo nascondeva ad essi la difficultà de' mezzi. Alcuna volta suolsi vedere il possibile riuscimento di un fatto nella bellezza, e nobiltà sua; l' abbòndanza degli ajuti nella generosità del proprio animo; e molte cose, mettendovisi, riuscire, che pajon ardue a chi si sta. Ma senza seguito, senza avere nel reame delle forti intelligenze, senza danari, oscuri tutti non avevano che il consentimento generale degli spiriti nobili alle novità politiche; quella universalità di pareri, la quale creando una opinion sovrana, che dà lo sdrucciolo al secolo, è di efficacia insuperabile. Non bastano! Cercarono i rifuggiti italiani, si unirono di amicizia con essi, e facendo a fidanza, aprirono il proprio animo. Pensa con quanta letizia DOMENICO ricevette le loro parole; e per qual fatta maniera aveva nel cuore ricevuto i preziosi fratelli. Non si illuse però; onestuomo non li poteva illudere. Molto li sconfortò da quella impresa arrischiatissima, e sconsigliata, ch' egli vedeva tutta in aria. Fece leggere lettere di qui, che dicevano come noi eravamo nella tranquillità a gola. Ma chi può trattenere quando si è in sul fiore di far opera

straordinaria! l'abisso, che è dietro ti respinge; l'altro dinanzi ti chiama, e tira! Erano di quella generazione di uomini, a cui bisognava metter mano in una cosa, affermarla come che sia; perocchè da una serie di negazioni nulla si ha, e multiplicando zeri si coprono pagine, non si esprimono valori. Roma, sedia della vita perenne, e feconda, che sol essa fiorisce gli avelli, e vivifica la morte fu seppellita viva dalla decadenza orientale: l'orgia dell'Asia si concentrò tra le sue mura, e spirò ai piedi suoi. Per dissotterrare quella luce degli spiriti, che fu legge umana, che è legge divina, guida e moderatrice degli altri lumi, del mondo tempra, e mente si dovette ricostituire il sagrifizio, e divinizzar la devozione obbediente fino alla morte. Così delle ceneri antiche zampilla la scintilla nuova, e il fuoco centrale della nazione, da cui fiammeggia la vita morale si riaccende, e divampa. Costoro non conoscono rimedii mezzani; o risuscitano la patria, o si scannano sul suo sepolcro. E Domenico, uso a credere alle volontà vere, e ripromettersi tutto da esse, non si oppose più. Iddio non ci fraudi del nostro desiderio, ripeteva sovente. Sentì tanto raddoppiamento di

amore per i due fratelli, per gli altri, che già amava come figliuoli, e il Moro non lo chiamava diversamente che col nome di «papà» che colla sua abbondanza volle ricompiere la povertà, che già li premeva. In questo arriva da Londra il maggiore Ricciotti, messo di Mazzini, con una lettera di pagamento di 4000 lire a Francesco Orioli. Spedito due volte a costui, due volte tornò la polizza. L' Orioli non aveva danari; l' andata stringeva questi volenterosi; DE CAESARIS diede le 4000 lire, e non volle nessuna ricevuta. Già si mettevano a partire che da Corsica giunge Pietro Boccheciampe. Andava a Cefalonia per rivedere la madre, moglie di colonnello inglese. Ma a Corfù spillò la cosa non si sa come, e, deposta ogni affezione filiale, fe' sì che della piccola schiera entrasse compagno. L'aria di quel volto non mi va! diceva l'abruzzese, che nel viso interroga l'uomo, e vel trova. Non fu sentito. Almeno tacete a lui il mio nome, e badate a voi. Partirono: pronunziarono il nome d'Italia: attestarono col loro sangue che pur viveva. Ai 4 settembre 1844 due corsero addosso a DOMENICO, il quale si faceva alla sua abitazione; e di bastone e di stile lo ferirono, e l' avrebbero

spento, se al grido d' accorruomo non traeva la gente, ed egli frattanto non si fosse difeso alla meglio. Si sospettò non fosse questa una vendetta sommaria del ministro della polizia napoletana. I manigoldi furono però riconosciuti dal DE CAESARIS: uno era fratello di Nicoletti segretario del console di sua maestà siciliana, e l'altro un Mauro da Cosenza colà rifuggito per delitti. L' autorità li mise prigioni, ma dopo alquanti dì, per difetto di pruove, furono lasciati.

Nel 1848, anno famoso, non so più se per le speranze che destava, o per i disinganni che rivelò, DOMENICO DE CAESARIS rimpatriava. Gli amici, quanti amano chi a ben fare pongono l' ingegno, i concittadini, i suoi gli fecero tanta festa, come il rividero, che più non si poteva. Eletto deputato dalla provincia teramana, prima, e dopo il 15 maggio sedeva nella sinistra. Le cose della libertà, che ammalare si possono ma non morire, volgevano a male; e DOMENICO si raddusse nella sua Penne. Non vel fecero stare tanto, e il 1.° ottobre 1848 fu chiuso nella carcere della città coi nipoti Clemente ed Antonio; poi nella fortezza di Pescara fino al 1852. In sullo scorcio del quale anno il

Segretario del Comandante gli disse essere libero, dover però migrare. Sì, ma con passaporto. In questo plico dell'Intendente di Chieti, che consegnerete all'Ispettore che è in sul finire del regno, s'inchiude il vostro passaporto. Andò con iscorta di gendarmi fino al Tronto, e diede il pacco all'ispettore Montani. Costui l'aprì, e non trovatovi il passaporto, domandò al Roberti, che reggeva il Teramano, che cosa dovesse farne di DOMENICO DE CAESARIS? L'inviasse alle prigioni di Teramo, rispondeva. Così fu fatto, e da esse non usciva che il 26 giugno 1860. Ma la vita che menò là entro fu un altro documento di quella costanza sorpassante, che i latini chiamarono concordia dell'anima; e i nepoti dovrebbero con più frequenza seguitare. Ebbe una stanza da dove non volle uscir mai benchè in certe ore del giorno potesse andare in un cortile a passeggiare, e respirare aura più sana. Attendeva di là al buon governo della sua famiglia, e tutte faccende domestiche a lui facevano capo, ed erano da lui ordinate. Le continue perquisizioni, il frugar che facevangli carte, e lettere non lo scomponevano. Rigido in sua durezza non si studiava di aggraduirsi nessuno, non si dichi-

nava a chieder grazia a nessuno, non si lamentava di niente, niente chiedeva. Lo visitarono gl'intendenti Roberti, e Morelli e con parole ampissime, lui scontorcente, volevano carrucolarlo a domandar perdono, e grazia al re; ed egli: io debbo chiedere perdono e grazia al Borbone, o il Borbone a me? Chiarini commessario l'esortava ad implorare dal Ministro di polizia la libertà; ed egli: non compro libertà dai mercanti di carne umana. Il procuratore generale de Luca fece ogni modo della sua possibilità per indurlo a supplicare il governo; ma egli, con alterezza di chi è uomo, e non si lascia disumanare, si tenne sempre in sul no. Volevano sbassarlo, quell' altezza faceva ombra, ma non si fece cogliere. Ai compagni, che lo pregavano di appiacevolire la sua condotta, e smettere la troppa rigidità — siete femmine. Non ci è da dire, Domenico de Caesaris è uomo di ferro; si rompe non si piega; e sotto ai colpi acquista tempera più forte. Uomo di tanta, e sì incrollabile fede alla libertà, lo vorrei chiamare uomo leopardiano. Egli : nessuno pugna per te? non ti difende nessuno de'tuoi? l'armi; io solo combatterò, procomberò sol io ! E non chiede al cielo che il suo sangue sia foco ai

petti cittadini; ei sa che lo è. È poi necessario che al modello di nobile, e ben temprato carattere siano ammoniti di ricondursi tanti, i quali ne fuggano si lontano; ai quali tanto era caro l'ubbidire jeri a Ferdinando, che se già fosse stato, era ad essi tardi; ed oggi spasimano di amore per Vittorio; e domani affumicherebbero con nuvole d'incensi Achille, Mazzini, o il gran Sultano. E sono i sopracciò! e quel che fa compassione è che muovono lamenti, questi condensatori di viltà e d'ignoranza, perchè non sono stimati. Di pero salvatico fecero in certa villa un crocifisso, e nessuno lo volle mai adorare; perchè tutti lo ricordavano albero bruttissimo, inutile che malvagi frutti portava. Cosi accade a questi drudi della fortuna! ognuno li sa e rimemora, e perciò nessun li pregia: le scorze di lupini non saran mai bottoni d'oro.

Nel governo del Dittatore fu consigliere provinciale, e tenne, per pochi mesi, uffizio di Sotto-Intendente in Penne.

Ed ora che tutti suoi pensieri di libertà son pieni, dev'egli aver raggiunto ogni più bramato aumento di felicità. No. Trascrivo le sue proprie pa-

role: « Il sangue di tanti martiri, l'abnegazione di tanti valentuomini, tanto valor militare, i sagrifizii di un popolo non son valsi a contentare l'italiana famiglia. Mi lusingavo veder sodisfatti gli ardenti voti; ma con dolore dell'animo mio, e di tutt'i veri, e buoni liberali, ho dovuto osservare che il bel paese è mal guidato, mal governato, bistrattato . . . credeva fermamente che il governo libero dovess'essere il governo de' migliori e per intelligenza e per cuore, ma veggo che gl'ignoranti, ed i cattivi stanno in candeliere, e quelli che sanno, e per virtù meriterebbero, o trascurati o rifiutati; e la corrente maligna invece di rallentare infuria ».

Si può tenere opposta sentenza alla vista di tanti errori, e di tanti pubblici guai? non conturbarsi, non isconvolgersi! e temere una successione crescitura di spropositi, e forse di colpe! e non bastare a prevedere un fine a queste miserie! Ho l'animo per terra; e a rialzarlo, bisogna che si volga all'Italia futura, veracemente rifatta per opere degne dei suoi principii. Quanti han desiderii a grandezza nazionale debbono stendere ad essa i loro augurii di secol rinnovato, di tornata giusti-

zia. Lodator insaziabili di tutti, di tutto, e sempre vi sono; ma col falso dir bene s'aggrava nel male; e il miserando piacere; fosse bisogno di perdono che fa perdonare così facilmente! di approvare, e scusare a spada tratta è da lasciare ai nemici della patria. Chi l'ama davvero, le svela sue colpe, e la rampogna: amarla non vorrà esser mai lisciarle i falli! siccome cogliere la malattia non è negar la vita. Questa gioventù d'Italia o è da sorreggerla, e fortificare con virtuosi precetti, ed imitabili esempii; o tutta la vita è avvelenata nella sua fonte. Me, inconcusso odiatore d'ogni menzogna, dall'amicizia al vero ed al giusto mai non potranno smuovere nè speranze, nè paure. Ma si scalza il principio di autorità! raffermasi, cred'io. Nuoce ad esso il puntellar di approvazioni l'istituzione crollante, l'avvedimento errato, l'uffiziale, che, la mercè del grado, pervertisce, e disturba ogni qualità civile; e non la parola provveduta, che nota il male, ed il rimedio. L'approvare, che conviene con la ignoranza, e con la malvagità è consentimento ad ignoranza, e malvagità; mentre la riprovazione, che se ne discosta è benefizio civile: dal correggere si tira il bene, e

non dall'errore durante. L'ottimo governo se pone piè in fallo, e se ne addà, lo ritrae immantinenti; e gliene vien forza, e decoro: repubblica non retta, e degenerante, sotto il pretesto di mantenere inviolata l'autorità, travia e persevera. Grandi sono i viluppi, e inestricabili nelle cose umane; e molto durarono di travagli, prima di sapersi bene unire Inghilterra, Svizzera, e gli stati della Unione americana. Ma se inevitabili sono gli errori, che seco porta un cumolo di avvenimenti; evitabilissimi son quelli, che vi si mescolano degli uomini, e contro i quali alle querele de' popoli risponde la mia voce, e allo sdegno della ragione si unisce il mio. Tutti sapevamo che dalla morte del memorevole conte mancò all'Italia il genio degli affari. Il quale, informato di popolare, e di signorile, crea senza scuotere; ordina senza intorbidare; accetta l'incognito, e rifiuta l'improvviso. In seno alla felice prudenza di governo, ed alle audacie calcolate, ed irresistibili, non ode amori proprii negletti, le basse vanità di discorsi indipendenti e soggezione negli atti, quell'alleanza senza dignità di opposizione accanita con passione pe' favori. E la sua fecondità getta da lunge, fin

tra le rovine; e impronta ovunque il suo affetto alla unità, alla potenza, alla proprietà, all'avvenire; e raccoglie ovunque energia sociale moltiplicata, sforzi che convergono ad un fine, spirito di associazione. Ma non tutti credevamo come moltissimi suoi successori dovessero far dubitare della verità del senno italico. Pajono discesi dai nostri antichi schiavi, i quali trascinavano la vita, fingendo condiscendenze civili, strisciando ai padroni per diventare un favorito, unica loro idea. Abborrenti, come profana, la sete della gloria; e preferendo, come sacra, la fame dell'oro si accapigliano con tutte le male passioni di una società defunta, sulla culla di una società, che nasce. Conosceteli dai frutti loro. Non è più inviolabile la proprietà, quando lo stato se ne dichiara più padrone del legittimo possessore, esigendone meglio della metà della rendita; quella cioè non soggetta alle falcidie delle intemperie delle stagioni, e delle frodi e fallenze dei mezzaiuoli. Ricorrono i modi de'Longobardi, che tolsero ai vinti romani il dominio eminente delle terre, lasciando loro una terza parte della rendita, e riducendoli da proprietari alla condizione di coloni. E alla rendita non istan-

no contenti; ma da puri *socialisti* vogliono anche il terreno ; percui lo stato , solo proprietario, va confiscando , come la morte gliene da il destro , i fondi de'cittadini. Il debito pubblico poi esuberante è un ipoteca su quel poco resto libero della proprietà di catasto. Un sistema d' imposte così lontano da ogni convenevolezza vizia tutte transazioni familiari, scientifiche, mercantesce, d'industria, sociali. E opere pubbliche ruinanti , e ruinate prima che compiute ; vendite da falliti ; contratti e compre da scialacquatori; e, con sciupio ed oltraggio alle industrie paesane, tutto da fuori ; barche , fucili , fino i bolli da lettere. Che maraviglia se siamo abbruciati di danari, di prestito, di credito? Esagerazione non è il dire, che il pane va mancando ai corpi , ed alle anime ; ed è dispiacevole vedersi obbligato a comprarlo muffito, e a prezzo si caro quando molti hanno da vivere a casa propria a paste deliziosissime. L'insegnamento ufficiale, che s'impone all'Italia, è dirittamente una tirannia contro al sapere, e alla prima libertà delle famiglie. Nella Cina la istruzione è regolata da programmi ufficiali , i quali non domandano altra scienza, che quella rinchiusa nel

King, o nei libri di Confucio. Si dovrebbe dire che abbiamo distrutto il potere dispotico, per raccoglierne l'eredità! e i più staranno in forse se siamo usciti da esso, o profondati in esso vie maggiormente. Mezza Italia in *istato di assedio*, cioè si dispone della libertà de'cittadini; si favoriscono tutte vendette private, e s' incitano a farsi vive; *domicilii coatti*, cioè si toglie la patria arbitrariamente, con manifesta iniquità; leggi eccettuative d'ogni maniera, e tempo propizio di quanto han di più sozzo, e malvagio le più ree, e schifose passioni sono sinonimi. Sono la più laida, e tirannesca offesa allo statuto queste non leggi ma estrema, e non riparabile ruina della giustizia; sono adulterare le istituzioni civili; svergognarle obbrobriosamente. E si spacciano restauratori di libertà! Si, Scipione dicevasi africano dall' Africa distrutta: i Domenicani diconsi predicatori perchè corruppero, devastandola, la sacra eloquenza. Per amore d'Italia grande specchio di pazienza fummo, nè mai vorremo che le forze di questa si consumino. Vogliamo sol ridere i recenti e dubbii amatori di essa a sentirli: zitto, zitto Italia mia, tutto quello che si fa è per tuo bene. Il

boja castigliano incaricato da Filippo a dar la morte all' infante, dicevagli: « calla, calla señor don Carlos: todo lo que se haze es por su bien». I governi intanto non vogliono sapere che meno fanno, meglio fanno, e che son fatti solamente per questo mondo; ed essi vogliano pur brigarsi, quanta carità! di un altro mondo. Riverenza di religione non è inimicizia con la patria; nè l' addolorarsi della vendita di reliquie insigni nelle piazze, tra commestibili e cotoni è ostilità al progresso. I padri furono devoti a Dio, e alla libertà; e in amarevole concordia li seppero stretti, come attesta ancora quel palazzo vecchio, che fu veramente la casa della libertà, messa sotto la guardia, e tutela del re dei re, e del signore dei dominanti. Ed essi, e gli avi i quali ebbero animo grande quanto il mondo, che fu loro, fondatori di forza e grandezza nazionale assembravano nei templi il consiglio pubblico per comporre le leggi, le alleanze, per deliberare della guerra, e della pace; e nella chiesa di san Zenone, che è in quel di Mosio, stipularono ai 2 marzo 1226 lo strumento della lega contro il secondo Federico. I chierici facevano gli statuti delle repubbliche, le

quali non vollero, e non ebbero altro sostegno, che lo spirito della religione. Noi forse non abbiamo nė trovata, nė usata tanta libertà, quanto essi. Ma in fine, facemmo l'Italia. Non voi! ma l'ha fatta questo popolo, il quale non mancò mai alla patria; e sempre, o trovando spedienti da se, o sapendo prendere quei degli altri, ha rimediato e rimedia agli errori de' governanti. Ha combattuto per l'unità, che non si voleva; ha eletto liberi, e fortissimi cittadini ai danni dei cerchiolini dispotici; col plebiscito, che chiamarono di carità fece di nettar l'Italia dalla putredine delle masnade assassine, che vituperosamente la corrodevano; coi consorzii ha voluto rinsanguinar l'erario; e là dove i fatti militari si sono appalesati fratelli carnali dei civili, ha mostrato eroicamente, che, se mancò l'ingegno, sovrabbondò il braccio. E ha dovuto conoscere, e sentire le libertà politiche prima dal lato brutto e dai dolori, che dal bello e dai piaceri: pure le ama, e la comune patria vuol riporre nell' antica grandezza.

Ma a che venire infilzando più tutte le spine, che trafiggono acute, e profonde? Altri è afflitto di leggere, io sono stanco di scrivere si meste

parole. Bastino all' animo già conquassato dalle disgrazie cittadine; rinfranchiamolo invece di alcuna ragione da rallegrarsi.

Sono cagioni a bene sperare il territorio, il popolo, la dinastia di Savoja, il trasferimento della capitale a Firenze, l' Europa.

Gran che l' avere riunito il territorio italiano! Se nei tempi, che stettero medii tra gli antichi, e i nuovi, si fosse potuto anticipare l'impresa nobilissima, consentita da poche alte intelligenze, ma non ancora dall'universale; avrebbero anche tollerata la dominazione di barbaro sire di Lamagna, o di un sozzo Valentini. Da quel lontano evo i forti padri ne trasmettevano, eredità nazionale, il gran dovere; e noi l'abbiamo avventurosamente adempiuto. Ora questo solo fatto, perchè vero, tiene unite le volontà favorevolmente all' Italia. Seguiterà a mantenerle benevole, e ben volte ad onta delle ignoranze ed ipocrisie, dei disordini ed avarizie rapinatrici, delle confusioni ed anarchie d'ogni forma, del mal volere e del mal potere; alle quali rimedierà il popolo colla sua giustizia, che indugiare può, ma preterire no. Esso nel quale è tanto di volere, e di potere, e di saper fare il meglio;

che non ha fretta, perchè immortale; che non odia perchè forte; che non invidia, perchè grande; scamperà l'Italia dal deforme spettacolo delle baldanzose felicità de' tristi, vituperio per lei; e delle indegnissime sventure dei buoni, vergogna per lei. All' opera restauratrice entrerà compagna questa famiglia reale di si antica probità, feconda di tanti uomini chiari nelle fatiche della guerra, e di qualcuno nelle opere della pace. Imparentata ora con la figlia del proscritto stringe nuovo patto di sincera, e solida concordia tra noi ed essa, tra la libertà e la monarchia. E il lealissimo Vittorio, il quale nella grandezza dell' animo eguaglia Eugenio suo antenato, e nell' aver fatto bene alla patria lo superò; possa sempre meritare il voto del Senato romano a quel Trajano, che agevolò ogni dì più l' imperio: sì il ciel ti prosperi, qual tu noi. Per l' ottimo imperadore, degno di porgersi esempio, fu detto beatissimo quel secolo, in cui gli uomini ripigliavano animo. E tu, che poni come lui affetto, e costanza ad esser buono, avvicinagliti, da parer esso. Il quale, se qualche vizio ebbe, che dalla umana condizione nol traggo fuori, non lo fece entrar mai nel governo. L' au-

rea Firenze poi facci il dippiù : chè il traslocamento in essa del governo deve significare che un principato militare s'incittadina, e si civilizza. È vero che fortissimi uomini, e tutto guerra abbisognavano per redimere Italia; e la nuova età dev' esser forte, è guerriera per farla amare e temere: ma non è men vero, che appresso allo spirito delle battaglie deve succedere quello della pace; dopo la forza il consiglio. Canova scolpì la statua di Washington, che doveva essere collocata nel senato della Carolina. È un militare sedente, egli che passò la vita combattendo sempre per la patria; tiene sotto i piedi la spada, ed il bastone del comando; ha tra mano quel suo libro memorabile degli ultimi avvisi, che lasciò alla nazione. Volle dire l'immortale artista: fuggiti i nemici della patria non bisogna più la forza, ai cittadini si dee il consiglio. Le tradizioni militari della casa di Savoja s'incontrano con le civili dei Medici, i quali meritarono che Galilei levasse in cielo il loro nome, quando scoprì i satelliti di Giove, e li chiamava stelle medicèe. E tanto secol dopo credettero quella famiglia degnissima di poema. Il Giordani suggeriva a Montrone, che di Lorenzo

voleva fare una Iliade, di poetarne una Ulissea. E il magnifico non solamente andrebbe per l'Italia per vedere « mores, et urbes hominum multorum » come quell' Itacense, ma per « riordinarla, ed ingentilirla ». S' abbraccino quelle felici memorie, e nessuna bella amicizia tra loro si taccia. Una monarchia sola militare e un popolo privilegiato cotanto di scienze, di lettere, di arti non fanno: una monarchia sola civile, per il compito avvenire, che l'Italia deve sostenere nella famiglia umana non fa: dirittamente italiano è il principato mediceo sabaudo. Del fiorire di senno e di valore saremo utili al paese, ed all'Europa, che non avrà più per noi incredulità, o animo nimichevole. Troppo ne ebbe finora; e ci loderemo della Francia di Napoleone III. Quella del Borbone, dell'Orleanese e Porier, e Guizot, di Lamartine, e Bastide, di Cavaignac fu avversa quando celatamente, quando scopertamente; o ne beffò con promesse vacue, o con ischerni anche più vacui; e di ferita mortale ne spense. E pognamo che i notabili avvenimenti han ragioni generative nei popoli, e da individui non si forniscono; molti, l' unico e massimo sostegno d' Italia afferma-

vano nel benevolo Imperatore; e del nostro durare indugiavano il credere, fino a che non passasse di questa vita. Ora è altrimenti. I Germani vivono della vita italica; nell'Oriente altri popoli ne vivranno; e l'Europa, guarentendo omai la nostra esistenza, guarentisce se. Noi le parlammo il nuovo giure: capì, ed imitò: non siam pochi a sostenerlo.

Questi motivi, se non sono mal pensati, valgano di consolazione al mio nobile amico Domenico de Caesaris. Gli bastino lungamente i giorni, da ricordare, premio delle onorate disgrazie e fruttuose, la grandezza della patria, che cinta del suo ferro, e col proprio braccio pugnante, forte e paventata, per comandar sempre o vincitrice o non vinta, saprà felice il dono della bellezza, onde avrà efficace facilità a beneficare l'incivilimento umano.

VICINA PUBBLICAZIONE

PROPOSTA

DI

LEGGE ELETTORALE

PER

LO STESSO AUTORE